

Isotta Cortesi, architetto e paesaggista, insegna Architettura del Paesaggio all'Università Federico II di Napoli. È stata ricercatrice di Composizione Architettonica e Urbana presso l'Ateneo di Catania e, in precedenza, ha insegnato presso la Facoltà di Architettura di Genova, Firenze, Torino, Politecnico di Milano nonché all'*University of Virginia* negli Stati Uniti. Ha studiato presso la Facoltà di Architettura di Firenze dove ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Progettazione Architettonica e Urbana, XI ciclo e successivamente ha conseguito il Master in Architettura alla *University of Virginia*. *Fellow* del *American Academy* in Rome dove è stata borsista *Fulbright*. Il progetto dello spazio pubblico è il principale tema della sua ricerca applicata anche alla didattica. È autrice di testi monografici inerenti lo spazio pubblico contemporaneo nella città europea, *Il Parco pubblico / Paesaggi 1995-2000* e *il Progetto del vuoto / Public Space in Motion 2000-2004*. Con LetteraVentidue Edizioni ha pubblicato nel 2012 *Itinerari di progettazione / Un percorso didattico tra Italia e Stati Uniti*; nel 2015 *Progettare lo spazio pubblico / Cinque tesi per la città e per il paesaggio*; nel 2016 *Conversazione in Sicilia con Antonio Monestiroli*.

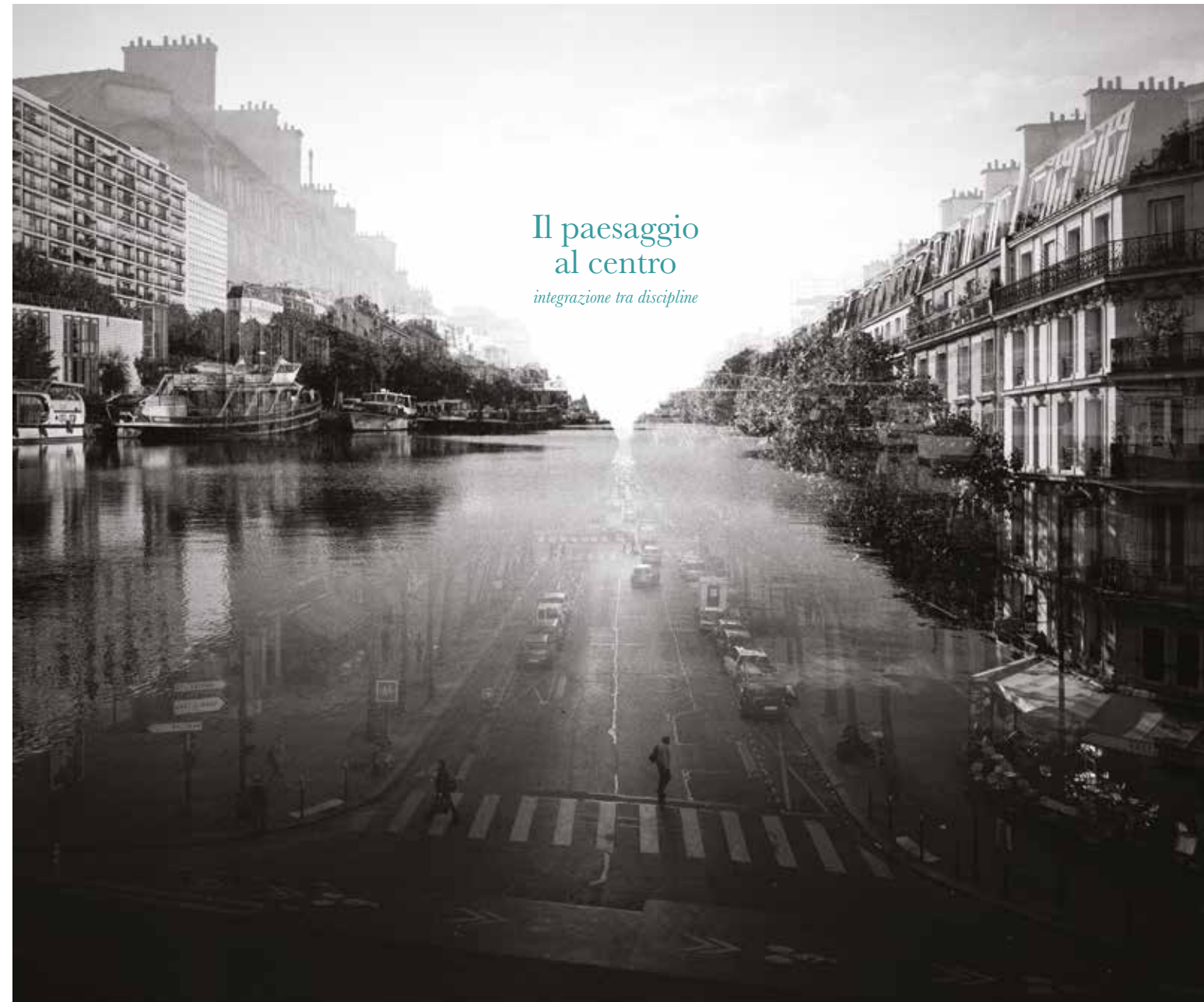
Vito Cappiello è nato a Napoli nel 1947. Ha insegnato Progettazione Architettonica e poi Architettura del Paesaggio presso il DiARC di Napoli. Docente del Lab. Internazionale di Progettazione di Tagliacozzo; fondatore e condirettore con P. Scaglione della rivista *di Architettura d'A* (1988 -1997), dove ha pubblicato numerosi articoli. Si è occupato di tematiche paesaggistiche ed ambientali; di riqualificazione di aree vaste e paesaggistiche; di riqualificazione di Centri Minori. Promotore e coordinatore di Master sul Recupero di Paesaggio e Periferia. Ha realizzato spazi pubblici in centri minori (Vietri di Potenza, Lioni, Eboli, Caggiano) ricevendo premi e riconoscimenti. Premio InArch Campania (riqualificazione centro storico di Eboli - 2010). Tra le pubblicazioni: *Vito Cappiello (scritti e progetti)*, in *Napoli - Cinque Architetti*, Clean, 1996; *Il progetto moderno del giardino e Atlante del progetto moderno del giardino*, in G. Cerami *Il Giardino e la Città*, Laterza, 1996; *Rivista di Architettura d'A* (1988 - 1997), con n.13/1995 *Architettura Moderna a Napoli*; *Napoli Guida - Itinerari di Architettura Moderna*, a cura di S. Stenti e V. Cappiello, Clean, 2010; *Dai piani di area vasta al progetto di paesaggio in Alt(r)i paesaggi* a cura di P. Scaglione, Kappa, 2005; *Il progetto moderno del giardino tra decostruttivismo e minimalismo*, in *Giardini impossibili*, a cura di S. Cozzolino, Aracne, 2004; *Nuovi sguardi dal paesaggio*, in *Alla ricerca dell'Urbano*, a cura di V. Cappiello, Graffiti, 2005; *Dalle aree dismesse verso nuovi paesaggi*, Aracne, 2005; *Un nuovo paesaggio agrario?* In AA.VV. *Emilio Sereni - ritrovare la memoria*, ed. Università di Napoli, 2010; *Per una "carta del progetto" per le emergenze da disastri naturali*, in *QCR n°1-2 / 2011*; *Paesaggi rifiutati: il litorale Domizio*, in *Il paesaggio tra rischio e riqualificazione*, Liguori, 2013; *Città antica, masserie, paesaggio*, in *Il mosaico di San Severo*, Centro Grafico, 2017; *Da discariche a luoghi d'arte*, in *PRIN RECYCLE- Dross city*, a cura di C. Gasparrini e A. Terracciano, List lab 2017).

Una risposta corale di elaborazioni sullo stato dell'arte degli studi di paesaggio, per scavare, nel presente, il nuovo inizio di un cammino condiviso che, pur nelle singole specificità, ha posto il progetto al centro del dialogo, delle relazioni e dei saperi.

ISBN 978-88-6242-261-1

 9 788862 422611 € 49

Isotta Cortesi
 Vito Cappiello



Il paesaggio al centro

integrazione tra discipline



Isotta Cortesi
 Vito Cappiello

Il paesaggio al centro

integrazione tra discipline

 LetteraVentidue

Questa pubblicazione si propone come risposta corale di elaborazioni sullo stato dell'arte degli studi di paesaggio, per scavare, nel presente, il nuovo inizio di un cammino condiviso che, pur nelle singole specificità, ha posto il progetto al centro del dialogo, delle relazioni e dei saperi.

Il paesaggio al centro delle discussioni sul nostro futuro permea il presente e con la presa d'atto di una discontinuità città-natura, assistiamo ad un processo dove la città, con i propri nuclei storici, con le trasformazioni del dopoguerra, con gli innesti contemporanei, con gli spazi aperti, rurali anche residuali, riconosce proprio nei frammenti di natura il principio fondante per ricercare una nuova struttura che, dalla presenza dei sistemi idrografici, orografici, dalla vegetazione spontanea e coltivata trae le ragioni per ripensare e rifondare lo spazio della città abitata dall'uomo.

La ricerca propone la condizione paesaggistica dei luoghi come il fattore chiave dal quale partire per innescare processi di trasformazione e riconnettere il sistema diffuso degli spazi aperti verso la comprensione della città-paesaggio determinando processi virtuosi di socialità e di cura degli spazi che abitiamo.

In copertina:
 Jérémie Dru, *Le voyageur incertain*, 2013.
 Per motivi di impaginazione la foto è stata specchiata (NdE).

Comitato scientifico

Edoardo Dotto (ICAR 17, Siracusa)
Nicola Flora (ICAR 16, Napoli)
Antonella Greco (ICAR 18, Roma)
Bruno Messina (ICAR 14, Siracusa)
Stefano Munarin (ICAR 21, Venezia)
Giorgio Peghin (ICAR 14, Cagliari)

I volumi pubblicati in questa collana vengono sottoposti a procedura di peer-review

ISBN 978-88-6242-261-1

Prima edizione italiana Dicembre 2017

© LetteraVentidue Edizioni

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Progetto grafico: Martina Distefano

Impaginazione: Selene Vacchelli

Le immagini di separazione tra i capitoli sono di Orazio Saluci:

Labirinto della Masona, Fontanellato, 2017 (pp. 8-9)

Saline di Marsala, 2016 (pp. 18-19)

Mantova dal Lago di Mezzo, 2017 (pp. 54-55)

Venezia, 2012 (pp. 132-133)

Anneau de la Mémoire, Ablain-Saint-Nazaire, Francia, 2016 (pp. 444-445)

Cave di Colomata, 2017 (pp. 510-511)

Le immagini di apertura nel capitolo "Apparato documentale tavoli di lavoro" sono di Franco Zagari e illustrano i tavoli "*Le Passioni di Orlando*, sei giardini di Franco Zagari per Roberto Domiziani, 2016":

Eros (p. 536)

Estasi (p. 552)

Gelosia (p. 572)

Incanto (p. 586)

Inquietudine (p. 604)

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2017

LetteraVentidue Edizioni S.r.l.

Corso Umberto I, 106

96100 Siracusa, Italia

INDICE

PRESENTAZIONI

- 11 Mario Rosario Losasso
- 12 Saverio Mecca
- 13 Carmine Piscopo
- 15 Giuseppe Zampino

SAGGI

- 21 Vito Cappiello
Verso nuovi temi per il Paesaggio che verrà
- 31 Isotta Cortesi
Il paesaggio al centro.
Integrazione tra discipline

LECTIO

- 57 Tomaso Montanari
Una Repubblica fondata sul paesaggio
- 67 Henri Bava
Un paesaggio rivelatore
- 81 João Ferreira Nunes
Topografia
- 99 Juan Manuel Palerm Salazar
Restaurazione paesaggistica di
Punta de Abona
- 105 Pelin Tan
*Geontologies of Landscape and Threshold
Infrastructure*
- 115 Giorgio Tartaro, Franco Zagari
Conversazione
- 125 Franco Zagari
Il giardino risorsa strategica nell'evoluzione
della città del Terzo Millennio
Il caso del Parco della Pace a Vicenza

CONTRIBUTI

- 135 Laura Andreini
Sostenibilità è armonia tra le parti. Armonia
tra le parti è bellezza
- 141 Marcella Aprile
Il paesaggio al centro?
- 147 Filippo Arfini, Marianna Guareschi
Paesaggio, agricoltura e cibo
- 157 Guya Grazia Maria Bertelli
Istantanee sul paesaggio
- 167 Rita Biasi
Agricoltura, paesaggio e benessere
nell'habitat contemporaneo
- 173 Alessandra Capuano
La città come cura e la cura della città.
Nuove configurazioni dello Streetscape
- 181 Lucina Caravaggi
Agricoltura riflessive: cibo, socialità,
biodiversità
- 191 Patrizia Caraveo
Illuminare meno per illuminare meglio
- 197 Alessandro Castagnaro
Il paesaggio e la pluridisciplinarietà
- 203 Umberto Caturano
Tecnologia, Paesaggio, Architettura
Nuovi paradigmi
- 211 Gianni Celestini
Strategia paesaggio
- 221 Biagio Cillo
Paesaggio, guerre, migrazioni, catastrofi
- 227 Dario Costi
Progetto per la città 4.0
Quattro distanze da ridurre

- 237 Valeria D'Ambrosio
Progetto, ambiente, paesaggio
- 243 Fabio Di Carlo
Paesaggi. Tornare al progetto
- 251 Vincenzo Dina
Custodire la terra
- 255 Antonio di Gennaro
Il territorio rurale in contesto metropolitano:
il caso dell'area napoletana
- 259 Giovanni Dispoto
Il paesaggio della costiera d'Amalfi
nell'immaginario dei viaggiatori stranieri, dal
Grand Tour ai giorni nostri
- 265 Adriana Gherzi
Paesaggi di qualità, tra vigneti urbani e
etichette "parlanti"
- 275 Paolo Giardiello
Riconoscere e fare luoghi
- 285 Gioia Gibelli
Paesaggi, natura, ecologia
- 299 Vincenzo Gioffrè
Il progetto di paesaggio come cura dei luoghi
- 307 Biagio Guccione
Paesaggio, natura ed ecologia
- 313 Achille Maria Ippolito
Nature urbane
- 323 Francesca Mazzino
Architettura del paesaggio e ecologia
- 333 Annalisa Metta
I fiumi non esistono
- 343 Pasquale Miano
Paesaggi archeologici di guerra: prima,
durante e dopo
- 353 Mariavaleria Mininni
Città, territorio e giardino
Saperi e sensibilità del progetto di paesaggio
- 361 Francesco Domenico Moccia
Ricucire i legami biotici
*Cibo ed agricoltura urbana impiegati per superare
la frammentazione degli habitat e la separazione
dell'uomo dalla natura*
- 367 Giulia Annalinda Neglia
Ricostruire i paesaggi culturali
*Siria, Medioriente e Mediterraneo tra identità,
migrazioni e ricostruzioni*
- 377 Luigi Picone
Paesaggio agricolo e agricoltura paesaggistica
tra passato e futuro
- 383 Sara Protasoni
Il progetto di paesaggio nei luoghi
abbandonati della città
- 395 Michelangelo Pugliese
Clavel Del Aire. Il viaggio non finisce mai
- 405 Mosè Ricci
Il paesaggio è rotondo
- 409 Marina Rigillo
Paesaggio, Natura, Ecologia nella ritrovata
attualità del "progetto di suolo"
- 417 Michelangelo Russo
Progetto urbanistico tra resilienza e
sostenibilità
- 425 Marella Santangelo
Monterrey, scoprire una città lontana
- 431 G. Pino Scaglione
Cibo Natura Abitare
- 437 Andrea Sciascia
Architettura e paesaggio tra forma e tempo

ESITI TAVOLI DI LAVORO

- 447 Adriana Gherzi, G. Pino Scaglione
Documento di sintesi del tavolo: paesaggio, agricoltura e cibo
- 451 Maria Gabriella Errico
Agricoltura sostenibile vs prodotti di qualità
- 455 Vincenzo Giofrè, Mariella Zoppi
Documento di sintesi del tavolo: paesaggio, catastrofi e cambiamenti climatici
- 461 Mattia Leone
Paesaggi, catastrofi e cambiamenti climatici: il progetto multiscale della resilienza
- 465 Luigi Latini, Paolo Giardiello
Documento di sintesi del tavolo: paesaggio, guerre e migrazioni
- 471 Cristina Mattiucci
Sulla soglia. Paesaggi di ordinaria eccezione
- 475 Sara Protasoni, Michelangelo Russo
Documento di sintesi del tavolo: paesaggio, natura e ecologia
- 481 Federica Dell'Acqua
Il paesaggio tra flussi di risorse e responsabilità progettuali
- 485 Marella Santangelo, Guya Grazia Maria Bertelli
Documento di sintesi del tavolo: paesaggio, città e nuove identità
- 491 Viviana Saitto
Poeticamente [ancora] abita l'uomo
- 495 Francesca Fasanino
Paesaggio al centro di/in trasformazione
- 499 Marco Di Perna
Il paesaggio per ri-cucire la città
- 503 Marta Crosato
Natura e cultura: gli strumenti digitali come medium interpretativo unitario
- 507 Stefano Cusatelli
Nella città di Lombardia: il paesaggio del progetto

CONCLUSIONI

- 513 Marcella Aprile
Perché parlare del paesaggio
- 517 Carmine Piscopo
Paesaggio e *Governance*
- 521 Francesco Rispoli
Parole nuove
- 527 Andrea Sciascia
Il progetto al centro
- 531 Vito Cappiello
Il progetto di paesaggio come scoperta e governo delle nuove emergenze

APPARATO DOCUMENTALE TAVOLI DI LAVORO

- 537 Paesaggio, agricoltura e cibo
- 553 Paesaggio, catastrofi e cambiamenti climatici
- 573 Paesaggio, guerre e migrazioni
- 587 Paesaggio, natura e ecologia
- 605 Paesaggio, città e nuove identità



Istantanee sul paesaggio: Tecniche di "montaggio", Summer School OC 2008

Istantanee sul paesaggio

Politecnico di Milano

Vorrei fissare i cardini di questa riflessione a partire da uno spostamento dei termini che dettano la specificità della titolazione, *Il paesaggio al centro*, per tentare di comprendere, attraverso un provvisorio rovesciamento di senso, come potrebbe essere definito oggi “il centro del paesaggio”, allorché condizioni particolarmente critiche sembrano delineare importanti cambiamenti di rotta. Nel momento in cui infatti la “perdita del centro”¹ in senso assoluto denuncia un mutamento irreversibile in ogni ambito del sapere, la riscoperta di un possibile ruolo strutturante del concetto di “centro” in relazione alla questione del paesaggio, non può che essere ricercata paradossalmente ai “marginari” dei grandi racconti disciplinari, nel consumo dei confini fisici e materiali, nella dissoluzione delle loro coordinate spaziali, nelle frange delle prospettive temporali. Fenomeno che trascina con sé conseguenze importanti non solo nello spazio fisico, ma anche negli usi, nei comportamenti sociali e nelle espressioni simboliche, testimoniato da un nuovo “relativismo culturale” capace di dissolvere qualsiasi gerarchia o centralità prestabilita. Come dunque poter parlare oggi di

“centro del paesaggio”, nel momento in cui non solo viene messa in gioco l’idea di centralità, ma lo stesso paesaggio non è più riconoscibile nella propria autonomia concettuale?

La questione potrebbe essere affrontata non più riferendosi alla univocità del termine e alla sua specificità disciplinare, ma allo stretto rapporto riconoscibile tra *città, paesaggio, nuove identità*, come detta la sezione specifica del convegno, ridisegnando i bordi tematici dei diversi attori a partire dalla consapevolezza che ciascuna delle tre entità in gioco ha perso la propria indipendenza e che il paesaggio stesso è in grado di accogliere, nella pluralità della sua stessa essenza, le altre due componenti. Paesaggio come entità relativa dunque, incompiuta, fragile potremmo dire, esito provvisorio di più punti di vista e di sguardi interferenti, rapportabili ogni volta alle diverse condizioni storiche e contestuali. Solo in questo modo paesaggio e città riescono nuovamente a definire i confini di uno stesso “racconto”, capace di fissare lo sfondo interdisciplinare entro cui poter riconoscere le nuove identità sociali, culturali, collettive, in rapporto alle quali il progetto è chiamato ancora a dare una risposta.

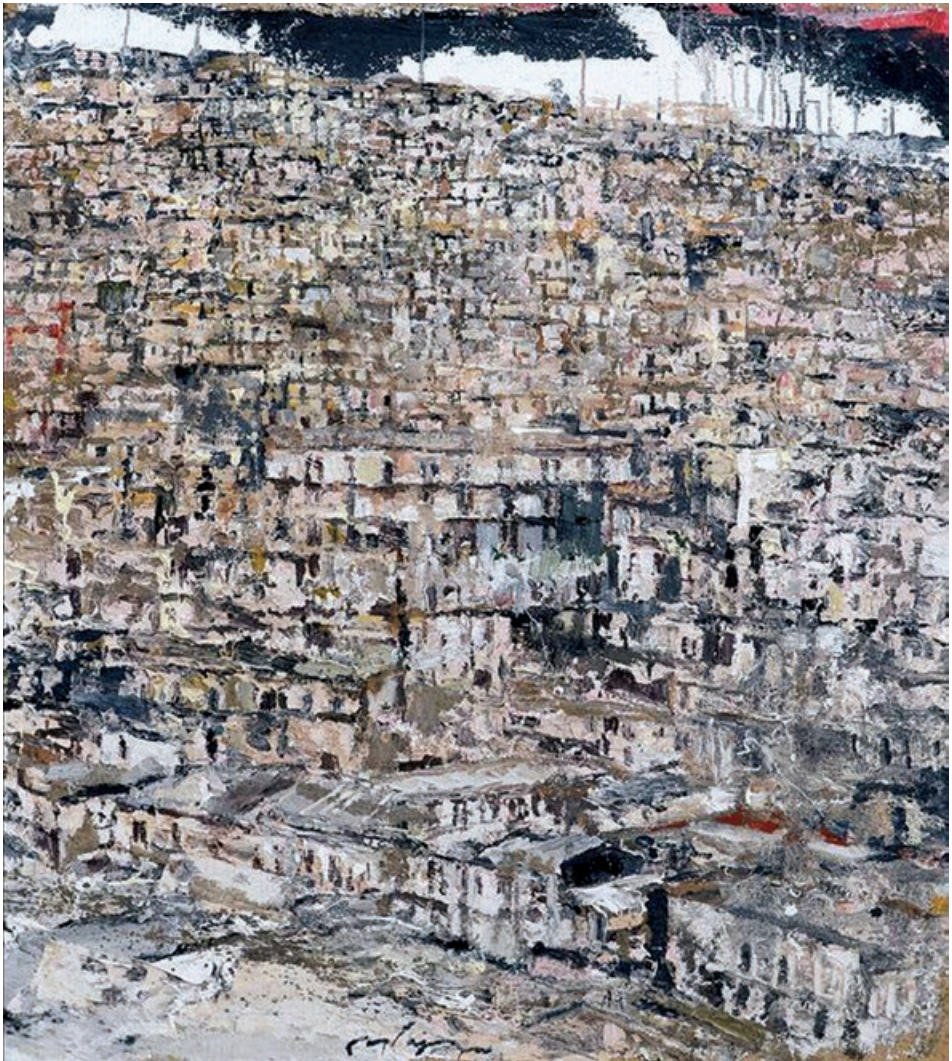
A partire da questo osservatorio il problema non sembra più tanto riferibile alla questione della validità o meno dei termini, quanto alla necessità di uscire dalle gabbie nozionistiche che nel tempo ne hanno offuscato il significato e ricercare nel profondo delle loro "identità" poiché, come ormai appare chiaro, «è la ricerca dell'identità del proprio paesaggio»² che permette di emanciparsi da un giudizio assoluto sulla sua sopravvivenza e di affrontare la questione puntando maggiormente lo sguardo sulle relazioni che ogni volta stabilisce con le componenti in gioco.

Paesaggio, città, nuove identità

Nonostante gli effetti non sempre positivi dovuti alla fine dei grandi racconti (gli ultimi dei quali sostenuti dalle "celebrazioni" effimere degli anni Ottanta e Novanta) alcune aperture sembrano così delineare un nuovo orizzonte entro il quale sia il "paesaggio" che la "città", una volta liberati dalla loro connotazione limitatamente fisica, paiono rinnovarsi in quanto entità ogni volta ritrovate in rapporto alle diverse condizioni contestuali. Condizioni tuttavia che hanno subito negli ultimi trenta anni un andamento negativo del proprio sviluppo, attribuibile in gran parte alla crisi economica, produttiva e culturale che, secondo l'acuta riflessione che Cristina Bianchetti ci offre nel suo ultimo libro, ci ha restituito «territori friabili, a grana fine, segnati da fattori non facilmente ordinabili, occupati da popolazioni sempre meno omogenee e prevedibili nei bisogni, nei desideri, nelle rivendicazioni»³; una crisi accompagnata da «un grande movimento di erosione, di cedimento e di fessurazione»⁴ riconoscibile nei sempre più numerosi luoghi dell'abbandono spaziale, della disattivazione funzionale e del

disuso infrastrutturale, accompagnati dagli "spiragli" provvisoriamente positivi ogni volta aperti dalle diverse azioni di recupero, riuso e riciclo ambientale. Divenuti negli ultimi tempi i *Deus ex Machina* della progettazione urbana, tali azioni sembrano infatti avere introdotto una sorta di "nuova disciplina" nell'operare architettonico, proponendo uno sguardo diverso sull'esistente che, al di là degli *slogan* terminologici, ritorna ad essere il vero protagonista della trasformazione spaziale, con effetti evidenti su tutto il territorio. Svuotamento, destrutturazione, decrescita non sono che gli esiti più visibili di tale trasformazione, i cui effetti si riflettono sempre più nei nuovi paesaggi della contemporaneità, mettendo in luce la specificità delle diverse situazioni coinvolte. Proviamo a nominarli: sono i paesaggi delle aree de-industrializzate, degli scali ferroviari abbandonati, degli alvei fluviali indeboliti, dei quartieri di edilizia sociale "ereditati dalla modernità", dei territori agricoli di frangia... ma sono anche i vuoti interni, gli spazi interstiziali, le crepe, le rotture, i salti, i crinali, le mutate periferie dove si affermano, appunto, le nuove identità sociali, culturali, collettive.

Se i paesaggi della contemporaneità sono questi, si potrebbe allora affermare che il riconoscimento delle "nuove identità" urbane debba ricominciare proprio da qui, ovvero dalle mutate condizioni dettate dal declino dei grandi immaginari che ne hanno sostenuto nel passato l'esistenza, primi fra tutti quelli sorretti dal rapporto tra natura e città, interno ed esterno, dentro e fuori. Ciò che sembra importante oggi non è infatti riconoscere ciò che sta "dentro" (la città) da ciò che sta "fuori" (la natura), ma ciò che "sta entrando" da "ciò che sta uscendo", ciò che risiede



Velasco Vitali, *Città fantasma*, 2014

cioè, anche solo temporaneamente, in quegli spazi “tra” le diverse parti contendenti. Se “interno ed esterno” definivano infatti «[...] una coppia di luoghi interdipendenti ma separati, entrare ed uscire sono verbi che descrivono un processo»⁵ e in questo processo legittimano l’esistenza stessa di quello “spazio intermedio” che non solo coinvolge i frammenti del più recente passato, ma che accetta l’idea stessa di un possibile

futuro. Un nuovo “spazio della temporaneità” potremmo dire, che ogni volta riconosciamo nelle frange delle realtà metropolitane, negli intervalli ibridi delle connessioni infrastrutturali, nei luoghi neutri dell’interferenza spaziale e della condivisione sociale, in quegli spazi cioè in cui la natura stessa sembra vivere oggi un momento di rivincita e di riappropriazione dell’artificio pre-esistente. Proprio a partire dalle macerie e

dagli scarti del precedente stato artificiale infatti, la natura sembra riuscire a rivendicare, in questa situazione di ibridazione, il suo essere parte integrante e necessaria del processo di rigenerazione degli spazi abitati. Seguendo il copione dei più evidenti paradossi, tale processo si rispecchia in un movimento inverso rispetto a quello del passato: non più estensione della città verso la natura, ma contrazione della natura verso la città stessa; una natura che ritorna sorprendentemente in vantaggio, rivendicando su di sé quell'antico "diritto" che già Lefebvre aveva letto con grande anticipo negli anni Sessanta e che solo ora si ripropone come condizione possibile di una nuova urbanità⁶.

Il ritrovamento dello spazio intermedio

Dopo queste osservazioni, non possiamo che riaffermare che proprio "lo spazio intermedio" diviene oggi soglia significativa della trasformazione progettuale, in quanto non più legato all'opposizione delle singole parti (siano esse città-campagna, centro-periferia, interno-esterno) ma alla più consapevole dialettica tra "estensione e contrazione" degli abitati, dove artificio e natura si scambiano continuamente i pesi insediativi; secondo un movimento che intercetta, nella fragilità dell'incontro, anche forme di evidente ibridazione tra le due realtà contendenti, coinvolte a pieno titolo nella formazione di un nuovo disegno "comune".

In una congiuntura particolare quale quella che stiamo vivendo, ecco che allora sembra aprirsi un nuovo orizzonte progettuale, dove si incrinano le immagini forti della tradizione più recente (sia quella del paesaggio urbano, che quella del paesaggio agrario o fluviale), per lasciare il posto ad uno scenario più

debole forse, ma in cui è possibile riconoscere quell'intervallo che permette il formarsi di identità nuove, eterogenee e complesse, ogni volta protese verso l'uno o l'altro degli orizzonti sottesi. Solo lo spazio intermedio infatti, «[...] cadenza discontinua che intercala i diversi elementi della scena urbana[...]»⁷, sembra riuscire ad accettare al suo interno, in quanto "soglia dilatata", tutte quelle discontinuità spaziali e disomogeneità culturali spesso nascoste nelle "pieghe" degli insediamenti urbani, nei luoghi interstiziali stratificati e nelle incoerenze dei confini labili e interrotti. In questi "territori fragili", le nuove identità non sono predeterminate, non si offrono come modelli aprioristicamente confezionati, ma si rinnovano nella processualità della trasformazione stessa, interagendo con le diverse componenti urbane, ambientali e culturali ogni volta presenti. Non esiste identità senza trasformazione, sarebbe concesso asserire, ma neppure trasformazione senza nascita di nuove identità: proprio l'identità infatti «è l'esito, indefinibile a priori, di un processo evolutivo nel tempo, [...] il prodotto di una narrazione urbana continua»⁸. Fondata sulla memoria collettiva dei luoghi e sul concetto di appartenenza agli stessi, essa si rivela ogni qualvolta si assiste al dispiegamento di processi modificativi più o meno intensi, durante i quali entra in gioco non solo il presente, come afferma Magris «[...] ma tutto quel labirinto di tempi ed epoche diverse che si intrecciano in un paesaggio e lo costituiscono».

Una strategia relazionale

Coinvolta a pieno titolo nella complessità dei fenomeni descritti, la nostra disciplina non può che richiamare allora ad un inevitabile interrogativo: quale si può ritenere oggi il ruolo del progetto

di architettura? O meglio, esiste ancora uno specifico disciplinare entro il quale riconoscere il progetto? La risposta a queste domande è sicuramente molto complessa e forse non basterebbe un nuovo convegno per esaurirne l'argomentazione.

Certamente il naufragio del progetto architettonico in quanto strumento privilegiato di conoscenza e controllo delle modificazioni urbane è ormai noto da tempo, e con esso il tracollo di tutto quel pensiero disciplinare che ha creduto, come già richiamato in apertura, nella verità degli "universali", nella "lunga durata" degli eventi, nel rapporto fortissimo tra tradizione e innovazione, nella necessità di un confronto contestuale ogni volta riconoscibile nella relazione tra gli elementi messi in gioco dalla modificazione insediativa. Tuttavia dopo anni di "querelle tra apocalittici e integrati", tra sostenitori o meno della sopravvivenza del progetto, tra difensori delle culture locali e fiancheggiatori della "retorica del nuovo"⁹, forse si potrebbe oggi affermare che non tutta la colpa di questa "disidentificazione" disciplinare sia dovuta all'appiattimento neutralizzante risultante dal processo di globalizzazione in atto. La crisi stessa che stiamo vivendo ormai da trent'anni (seppure a periodi alterni) viene riletta ora come momento di dis-identificazione dell'architettura, ora come perdita di valore dell'esistente di fronte alla vittoria ormai dichiarata dell'immagine sulla realtà degli eventi. Senza voler entrare nel profondo di un dibattito così complesso, vorrei soffermarmi sul fatto che entrambe le posizioni, seppur provenienti da punti di vista differenti, riconducono all'urgenza di una riflessione su questo rapporto, allorché mette in gioco la condizione stessa del fare architettura.

Se infatti lo sfondo del dibattito è lo stesso di quello di trent'anni fa, ciò che è mutato sembrerebbe il nostro modo di guardare al progetto: la scelta sembra infatti non risiedere più nell'alternativa tra gli opposti, ma nello spazio di dialogo tra gli stessi, quello spazio intermedio di co-esistenza e condivisione di cui si è parlato poc'anzi, dove le componenti si combinano secondo spostamenti relativi e ritmi interferenti, a definire i nuovi livelli di stabilità e variabilità delle configurazioni possibili. Uno spazio che non può che coincidere con il "luogo del progetto" stesso, quel "luogo neutro" cioè, direbbe Roland Barthes¹⁰, dove si consuma la dialettica degli opposti e si definiscono potenziali nuove aperture. A fronte di queste affermazioni, si potrebbe allora affermare che oggi il compito del progetto d'architettura, se vuole sopravvivere, non sia più quello di costruire uno spazio in senso assoluto, ma quello di definire un luogo capace di porre in relazione le diverse sinergie, esperienze e spazialità che qui si confrontano, coinvolgendo tutte quelle imperfezioni, instabilità e approssimazioni che forse i "grandi racconti" del passato avevano riassorbito al loro interno, nella certezza che unicamente l'identità assoluta dei luoghi fosse garante della permanenza del loro esistere. Solo in questo modo sembrerebbe infatti che il progetto possa dare ancora una risposta all'architettura e solo così l'architettura parrebbe coincidere con il progetto di paesaggio, in quanto "figura" complessa, eterogenea e fluttuante, in grado di divenire il presupposto stesso dell'integrazione tra i diversi componenti, assorbendo, nella pluralità dei suoi significati, tutti quegli "spazi intermedi" che qui interagiscono e si commisurano, nella ricerca di nuove identità e di una nuova scala del rapporto.

Paradigmi possibili

Quella che vorrei proporre, a seguito di tutte le riflessioni intercorse, non è una indicazione di metodo, ma una possibile strategia di progetto, una strategia relazionale che guarda al paesaggio stesso non in senso assoluto, ma in quanto risultato ogni volta diverso di sguardi molteplici e punti di vista differenti. Paesaggio come luogo delle relazioni dunque, capace di contemplare nella sua essenza la molteplicità di tutti quei paesaggi che interagiscono in modo complementare nel processo di modificazione degli abitati.

In questa prospettiva proverò a parlare di nuove strategie proprio a partire da questa condizione relazionale e cercherò ad affrontare questo tema attraverso 3 parole-chiave: la prima parola-chiave sembra essere *resilienza*, ovvero la capacità dei nostri paesaggi di reagire al mutamento, soprattutto nel caso di eventi violenti o catastrofici.

Resilienza dunque non solo in quanto resistenza o adattamento ad una trasformazione provocata da una situazione di crisi, quanto piuttosto capacità di assorbimento di tale situazione e reazione positiva ad essa; una forma di auto poiesi che si riflette nella possibilità per il paesaggio di rigenerarsi reagendo in modo elastico alle de-formazioni provocate da eventi esterni. Essendo il contrario di fragilità, resilienza è una risorsa, uno strumento necessario e indispensabile per affrontare e/o accettare la convivenza con condizioni di instabilità, di debolezza, di precarietà strutturale. Non adattamento alla de-formazione, si potrebbe affermare, ma assorbimento della “deformazione” stessa, con tutte le criticità che tale stato (estremamente plastico) può comportare, senza necessariamente arrivare a soluzioni trasformative in senso assoluto.

Vivere la “deformazione” vuole dire anche sapere vivere i territori fragili, i luoghi dell’abbandono, della rinuncia e della disattivazione funzionale, vere e proprie risorse cui guardare nuovamente in modo positivo, in quanto incubatori di possibili processi di rinnovamento dell’urbano.

Oltre la resilienza, il secondo paradigma che appare necessario pare essere *condivisione*, tema complesso che rimanda a questioni più ampie, quali quelle dell’appartenenza e della memoria dei luoghi. «Non potrei mai affrontare la letteratura, la scrittura, senza la consapevolezza di essere la memoria del mio paese, del mio continente, di tutta l’umanità» afferma Sepùlveda in *Ingredienti per una vita di formidabili passioni*¹¹ e in questa affermazione rivela tutto lo spessore della propria esistenza, intrecciata e solcata dall’esperienza degli individui che ha incontrato, dei luoghi che ha attraversato, delle innumerevoli storie che ha solcato. Appartenenza e memoria viaggiano parallele ed entrambe sembrano legate al senso dell’identità dei luoghi, ai loro caratteri fisici, sociali, culturali, ambientali. Hanno per questo uno stretto legame con la condivisione e per questo incidono in modo significativo sulla genesi dei luoghi, sui caratteri degli spazi collettivi, sul loro DNA, sulla struttura profonda.

Eppure il principio di condivisione sembra oggi affermarsi secondo due differenti ragioni che, sebbene si esprimano in modo quasi opposto, condizionano in maniera significativa le pratiche sociali degli individui. La prima è quella che assume la condivisione come principio fondamentale dell’abitare collettivo, a partire dalle condizioni di ritualità che i miti d’origine hanno impresso sin dal passato alle diverse generazioni; la seconda invece è quella che, a prescindere



Paesaggi “contaminati”: *Progetto 30° HOUSE*

Gruppo di progettazione: Guya Bertelli, Claudio Chesi (coordinamento), P. Bracchi, P. Mei, P. Pirovano, A. Previtali, M. Roda

da qualsiasi pratica di radicamento, risiede alla base dei nuovi riti di socializzazione, presieduti, si potrebbe affermare, da tutti quei *network* informatici e virtuali che il mondo della globalizzazione ha messo a disposizione di ormai gran parte dell'umanità. Se la prima sembra orientarsi più verso la formazione di piccoli gruppi sociali (i nuovi “villaggi” metropolitani), che declinano la rivincita dei microcosmi e un recupero dei valori primordiali (principio di vicinanza, di identità, di comunità) e un inaspettato “ritorno all'urbano”¹², la seconda invece, seguendo la nota previsione che Françoise Choay fece già all'inizio degli anni '90¹³, sembra dare ragione all'universo della telematica e delle memorie artificiali, che non solo hanno avuto un ruolo rilevante nella determinazione del tramonto delle

relazioni corporee tra gli individui, ma anche nell'annullamento della loro identità. Ancorché schematica, questa duplice visione richiama verso un altro interrogativo: quale il destino dell'architettura, a fronte del prevalere ogni volta dell'una o dell'altra condizione?

Per rispondere a questa domanda mi avvarrò di una terza parola-chiave, che possiamo riconoscere oggi nel concetto di *contaminazione*. Seppur ambiguo, questo concetto sembra infatti avere in questo periodo un riscontro riconoscibile proprio nel suo significato più profondo di co-appartenenza, co-esistenza di mondi diversi, composti di differenti elementi, sfaccettature, opinioni. Luogo “deputato” alla coabitazione, è infatti lo sfondo dove non solo possono convivere le differenze, ma dove le identità possono essere ogni volta ridefinite dalle

tensioni provenienti dai vari versanti che in questo luogo si confrontano. Fissando le condizioni dello spazio “comune”, la contaminazione diviene allora concetto di soglia, laddove non solo gli opposti si incontrano, ma dove si può assistere alla compresenza (o alla rinascita) di forme complesse, interferenti, ibridate. Forme capaci di definire la struttura portante di un nuovo “potenziale disegno sospeso”, nato dalla fusione tra i diversi elementi provenienti dall’una o dall’altra parte delle regioni contendenti, dall’interno coeso e dall’esterno disaggregato, dal nucleo urbano denso e dalla rarefazione extraurbana, dall’artificio rinaturalizzato e dalla campagna urbanizzata; un disegno “intermedio” si potrebbe dire, definito da sistemi composti, mescolati, frammisti, simultaneamente delineati da elementi insieme naturali ed artificiali. Proprio questi sistemi frammisti sembrano prefigurare infatti il nuovo “corpo perturbante” dell’architettura contemporanea che, secondo Vidler «[...] non ha più la funzione di centrare, fissare o stabilizzare. Piuttosto, i suoi limiti (interni o esterni) sembrano infinitamente ambigui ed estesi, le sue forme (reali o metaforiche) [...] abbracciano l’intera esistenza biologica dall’embrionale al mostruoso; la sua forza non sta più in un modello di unità ma nell’intimizzazione del frammentario, del disarticolato, del frantumato»¹⁴.

“Paesaggi incisi”: chance per il progetto contemporaneo

Se queste sono le nuove condizioni dettate dalla contemporaneità, allora si potrebbe affermare che il progetto non può che vivere direttamente queste condizioni, fissando esso stesso la possibile soglia della trasformazione urbana. Ad un primo livello, esso si esprime infatti

attraverso un movimento di “azione-reazione” alle molteplici condizioni al contorno, fisiche, sociali, ambientali; condizioni che dettano le nuove disposizioni formali, la loro continuità e/o discontinuità con le tracce del passato, la loro resilienza appunto, il loro essere sintesi estrema di un processo di trasformazione dei suoli che ritrova le proprie radici in tempi anche remoti. Ad un secondo livello, tale movimento sembrerebbe orientarsi invece verso la maggiore “caratterizzazione” dei luoghi coinvolti nella trasformazione, aprendo a inediti processi di partecipazione e condivisione delle molteplici componenti coinvolte per arrivare, ad un terzo livello, a rivelarsi come potenziale nuova co-esistenza di parti differenti, eterogenee, specificamente determinate a fissare le condizioni, appunto, di un rapporto nuovo con il contesto in cui la contaminazione stessa diviene condizione del loro esistere. I tre livelli si rivelano in sequenza per rapporto tra le parti coinvolte, svelando in questo processo l’essenza stessa del progetto in quanto attraversamento, percorso, cammino. Un approccio, quello proposto, che non può che ripartire proprio dagli spazi della fragilità, dell’incoerenza, della discontinuità, da tutti quei luoghi cioè che sembrano non avere avuto sino ad ora risposte risolutive ma che, guardando nel profondo, lavorano negli spazi intermedi, nei disegni di incontro tra differenti ragioni insediative, nei territori che abbiamo definito per l’appunto “tra” (tra instabilità e stabilità; tra le tracce profonde e i segnali superficiali; tra la temporaneità e la lunga durata; tra il riuso permanente e il riciclo temporaneo; tra strategia profonda e azione leggera, tattica). In questo modo mette in campo non solo la qualità degli spazi, ma anche le criticità nascoste nelle

incisioni riconoscibili del paesaggio, nelle linee di instabilità e di incoerenza formale, nei corpi delle persone che le abitano e le condividono.

L'approccio relazionale è un approccio non superficiale, che entra nel profondo delle esperienze umane e nelle tracce

della storia; per questo ha bisogno di nuove mappe, di nuove grammatiche, di nuove traiettorie che devono anche raccontare, non solo descrivere, il tema del cammino e dell'emozione del camminare¹⁵ “dentro”, nella ricerca di una nuova “narrazione” possibile.

Note

1. Già declinata da Sedlmayr più di 30 anni or sono come fenomeno transitorio (rif. Sedlmayr H., *Perdita del centro. Le arti figurative del diciannovesimo e ventesimo secolo come sintomo e simbolo di un'epoca*, Feltrinelli, Milano, 1983).
2. Pinna E., (prefazione a) Schinaia C., *Interno Esterno. Sguardi psicoanalitici su Architettura e Urbanistica, I territori della psiche*, Alpes Edizioni, Roma, 2016, p. 12.
3. Bianchetti C., *Territori in crisi*, in: Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale, Donzelli Editore, Roma, p.19.
4. Bianchetti C., *ibidem*, p. 20.
5. Sperber E., (prefazione all'edizione inglese del libro di) Schinaia C., *Interno esterno. Sguardi psicoanalitici su architettura ed urbanistica, I territori della psiche*, Alpes Edizioni, Roma, 2016, p. 17.
6. Lefebvre H., *Il diritto alla città*, (trad.it.) Morosato G., Ombre Corte-Collana Culture, ultima edizione, 2014.
7. Crotti S., *Figure architettoniche: soglia*, Unicopli, Milano, 2000, p. 32.
8. Cellamare C., *Identità urbane: pratiche, progetto, senso dei luoghi*, in Il campo della Cultura, (a cura di) Fondazione Mario del Monte. Url: <http://www.campodellacultura.it/>
9. Irace F., *Dimenticare Vitruvio?*, in Dimenticare Vitruvio, Il Sole 24 ORE, Milano 2001, p. 12.
10. Barthes R., *Le Neutre*, Collège de France, Paris, 1977-78.
11. Sepúlveda L., *Ingredienti per una vita di formidabili passioni*, Edizioni TEA, Milano, 2012, p. 33.
12. Lefebvre H., (trad.it.) *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova, 1972.
13. Choay F., *L'Orizzonte del posturbano*, (a cura di) D'Alfonso E., Officina Edizioni, Roma, 1992.
14. Vidler A., *Il perturbante dell'architettura. Saggi sul disagio nell'età contemporanea*, Einaudi editore, Torino, 2006, p. 80.
15. Gubler J., *Motion, émotions. Architettura, movimento e percezione*, Christian Marinotti Edizioni, Milano, 2014.